

L'inchiesta

GIULIA FERRATO

MARIO LEOMBRUNO
esteri@unita.it

Ci aspettiamo un genocidio. Mi hanno detto che ci colpiranno di nuovo alla fine dei Mondiali», dice Omar Bashir sporgendosi dal suo piccolo negozio ambulante di sigarette e generi alimentari. «Questa volta non sarà come nel 2008: minacciano di ammazzarci tutti se non andremo via». Omar è un giovane commerciante somalo che dopo la Coppa del mondo spera di lasciare Cape Town e andare a vivere in un altro Paese. In Sudafrica la popolazione migrante è preoccupata. Nelle ultime settimane si sono moltiplicate le segnalazioni di minacce da parte delle comunità locali nei confronti degli stranieri. Gli immigrati temono che ora che la Coppa del mondo si appresta a finire, si ripeterà un'altra ondata di violenza.

Il Mondiale di calcio sudafricano ha celebrato a livello mediatico lo spirito di un continente che riscopre il suo orgoglio e lo trasmette attraverso il calcio al resto del mondo. Ha puntato tutto sull'idea di un Paese fiero di essere «unito nelle differenze», secondo lo slogan di Nelson Mandela, pronto a dare il benvenuto al mondo. Ma cosa rimarrà di tutto questo quando il circo della Fifa avrà smobilitato e il Paese non sarà più sotto i riflettori?

Sono ancora freschi nella memoria gli eventi che nel maggio 2008 portarono il Sudafrica sull'orlo di una pesante crisi sociale. Allora per gli attacchi di xenofobia si contarono sessantadue morti, centinaia di feriti e di stupri, decine di migliaia di sfollati interni e milioni di rand persi tra beni e proprietà depredate. È per questo che dall'inizio dei mondiali di calcio le principali organizzazioni non governative per i diritti umani, insieme agli organi di controllo sulle migrazioni, lavorano perché le istituzioni mantengano alta la guardia verso ogni tipo di minaccia xenofoba.

«La diffusione di tendenze contro

Dopo i Mondiali il paese di Mandela rischia di nuovo il razzismo

Spenti i riflettori, le associazioni per i diritti umani lanciano l'allarme in Sudafrica. A rischio la comunità somala e quella zimbabwana

gli stranieri non si trasforma sempre in atti di violenza, che avvengono invece per mano di piccoli gruppi in specifici luoghi - spiega la direttrice del Centro Scalabrini per i rifugiati di Cape Town Miranda Madikane, - e tuttavia rimane il timore che la situazione possa sfuggire di mano». Oggi ancor di più, proprio perché c'è un precedente che brucia ancora. Le immagini dell'uomo arso vivo due anni fa fecero il giro del mondo. Le foto dei campi in cui furono dislocate migliaia di persone in fuga dalle violenze fecero dire che non sarebbe successo mai più. E invece la situazione potrebbe ripetersi. «Se dovesse succedere di nuovo sarà l'ultima volta - dice Mohamed Abdullahi - chi sopravviverà non rimarrà qui. Ce ne andremo in massa e non torneremo mai più».

Secondo l'agenzia nazionale di statistica sudafricana, la popolazione immigrata è tra le 500mila e le 850mila unità e continua a crescere. Tra il 2001 e il 2008 anche le richieste di asilo sono aumentate considerevolmente, passando da 4.860 a 207.206. In un paese che fatica a col-

mare le enormi disegualianze tra ricchi e poveri, la concorrenza di lavoratori disposti a lavorare a bassi salari e la pressione sui già scarsi servizi sociali di base accresce sentimenti di ostilità verso gli stranieri.

Che la possibilità di una nuova crisi sia una minaccia reale o una paura esagerata, a sentire chi qui si occupa di migranti e rifugiati la situazione appare preoccupante. «Abbiamo fatto una ricerca: oltre il 68% dei rifugiati intervistati ha ricevuto minacce nei mezzi pubblici, per la strada, nei negozi», racconta Lena Opfermann del Centro Scalabrini, «e anche se abbiamo registrato intimidazioni contro gli stranieri anche nei mesi scorsi, ora ci preoccupa il fatto che tutti parlano della fine dei mondiali come una specie di ora x».

Nella provincia di Cape Town i più colpiti sembrano essere i somali. Molti di loro sono piccoli imprenditori, commercianti, gestiscono negozi e drogherie. Nelle township e negli insediamenti informali intorno alle città sono spesso gli unici da cui è possibile acquistare pane, latte e generi di



La paura tra i somali Intimidazioni nei mesi scorsi. La minaccia: dopo la World Cup...

Il precedente del 2008 Per gli attacchi xenofobi 62 morti, centinaia i feriti e gli stupri

prima necessità. Da loro i prezzi sono molto inferiori rispetto a quelli dei negozi sudafricani e anche chi non guadagna più di 100 rand al mese può permettersi di comprare il minimo indispensabile. «Qualche anno fa non avrei mai pensato di dover andar via e quando altri somali insistevano pensavo che esagerassero. Vedevo i miei affari andar bene ed ero sereno. Ora però è diverso». Mohammed Abdullahi sta pensando di chiudere i suoi piccoli negozi nella township di Kraaifontain e trasferirsi a Bellville, dove c'è il grosso della comunità del Corno d'Africa e ci si sente più sicuri.

Già prima degli attacchi di xenofobia

del 2008, i primi casi di violenza si erano verificati a danno dei somali. Di nuovo i primi a lanciare l'allarme sono stati loro. «L'altro giorno nella township di Khayelitsha hanno ucciso due ragazzi somali - racconta Mohammed Abdullahi - Non hanno rubato nulla ma li hanno uccisi. Perché?».

Il governo all'inizio ha minimizzato, affermando che si tratta di criminalità comune e non di razzismo. Poi, in seguito alla pressione delle organizzazioni per la protezione dei diritti di migranti e rifugiati ha insediato una commissione interministeriale. Qualche giorno fa ha mandato l'esercito nell'insediamento informale di Du Noon, dopo che la Fondazione Mandela aveva espresso preoccupazione per «il crescente clima di minaccia nei confronti delle comunità straniere». «Non tolleremo minacce o atti di violenza contro individui o settori della società, non importa per quali ragioni siano commessi - scrive il ministro della Polizia Nathi Mthethwa - queste minacce provengono da criminali senza nome che vogliono solo creare il caos».

«Il governo non ha fatto abbastanza nel 2008 - dice Braam Hanekom della Ong Passop - e non fa abbastanza oggi. A De Doorns, a circa un'ora da Cape Town, c'è un campo per 300 lavoratori immigrati zimbabwani cacciati dalle loro case. Sono lì da sette mesi, il rapporto con la comunità locale si sta deteriorando, la tensione aumenta, ma le istituzioni li hanno dimenticati».

Circa 40 organizzazioni non governative, coordinate dal Centro Scablbrini, hanno lanciato una campagna di sensibilizzazione, incoraggiando associazioni, scuole, sindacati, politici e leader di comunità a condannare pubblicamente la xenofobia. «Questa volta non vanno sottovalutati i segnali che arrivano dalle comunità - afferma Miranda Madikane - la maggioranza dei cittadini sudafricani non è razzista e noi vogliamo incoraggiare tutti ad affermarlo con decisione. Ci aspettavamo che anche i calciatori del mondiale l'avrebbero fatto, ma non mi pare che sia accaduto. Peccato, sarebbe stato importante». ❖

Foto di Christian Charisius/Reuters



Un tifoso del Ghana con un cartello pieno di speranza

Il governo avverte «Non sono tollerabili minacce e violenze» dice un ministro

L'immigrazione Nel poverissimo paese i migranti sono 850mila e crescono i profughi

CAMPAGNA PER L'EDUCAZIONE

L'obiettivo è: tutti i bambini a scuola prima del prossimo Mondiale. Ma l'Italia, che si era impegnata per 10 milioni l'anno, nel 2010 ha destinato il 70% di risorse in meno per l'istruzione.